

Commenti, opinioni, e - lettere

Non solo l'Isis

Quel che manca per garantire il nuovo assetto

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

Come esercito, l'Isis è un fenomeno irrilevante. Non ha armi sofisticate, non ha aerei e non è nemmeno in grado di abatterli. Dal 1° settembre 2014 a oggi la coalizione americana ha condotto 10.500 raid sulle postazioni dell'Isis. Il che significa che l'Isis ha avuto 10.500 possibilità di abbattere un aereo nemico senza mai riuscirci. L'unica volta che i miliziani dell'Isis sono riusciti a colpire un oggetto volante è accaduto il 26 gennaio 2014, nel Sinai, dove abbattono un elicottero egiziano, grazie all'uso di un "missile a spalla" che si chiama Manpads (man-portable air defense systems), capace di colpire soltanto aerei a bassa quota o in fase di atterraggio. Se Italia, Stati Uniti, Inghilterra e Francia inviassero, contemporaneamente, i loro caccia e i loro soldati verso la costa libica, l'Isis sarebbe ridotto a un cumulo di macerie in poco tempo. Che questo avvenga è fuori discussione. L'Italia potrebbe consentire che lo Stato Islamico conquistasse la Libia? Se esiste

un caso in cui un governo non ha alternative sembra essere questo. Al Baghdadi ha bisogno di fondare una forte provincia in Libia perché ha bisogno di un luogo in cui potersi rifugiare, nel caso in cui Raqqa dovesse cadere, ma anche perché gli occorre una base logistica per poter colpire più facilmente le città europee e i Paesi africani che, come l'Egitto e la Tunisia, sono ottimi alleati degli Stati Uniti. Dunque, l'Italia sembra non avere scelta ed essendo costretta a entrare in guerra ha cercato di ottenere il massimo di ciò che poteva ottenere: la guida della coalizione occidentale in Libia. È soltanto questione di tempo perché la guerra verrà. L'Italia preferirebbe agire nella massima legalità internazionale e, pertanto, vorrebbe attendere che si costituisca un governo di unità nazionale che poi chieda aiuto formale al nostro Paese. Il problema è che Tobruk e Tripoli si attardano, facendo il gioco di al Baghdadi. Nel novembre 2015 i miliziani dell'Isis in Libia erano circa 3000. Oggi sono circa 6000, il che significa che sono raddoppiati in tre mesi e la situazione è destinata a peggiorare. Molti jihadisti stanno accorrendo in Libia dopo che si è diffusa la

notizia che la guerra è imminente e bene hanno fatto le grandi potenze, Italia compresa, a elaborare, segretamente, i loro accordi di intervento militare per ritardare il più possibile la mobilitazione jihadista a due passi da casa nostra. Se la visione militare è chiara, lo è molto meno quella politica perché, vittime di un eurocentrismo genetico, siamo tutti convinti che la Libia dipenda interamente dall'Occidente, senza renderci conto che questo Paese non fa parte dell'Unione Europea, bensì della Lega Araba, ed è in quel consesso che si annidano le ragioni per cui i tentativi di Bernardino Leon di dare vita a un governo di unità nazionale sono falliti ben sette volte e, ancora oggi, continuano a fallire. Se tutto dipendesse dalle potenze occidentali, avremmo un governo di unità nazionale da molto tempo, ma così non è e questo rende evidente che l'Occidente non è la forza decisiva in Libia, visto che non riesce a ottenere ciò che è vitale per i suoi interessi. I veri protagonisti in Libia sono la Turchia, che appoggia il governo di Tripoli, con il sostegno del Qatar; e l'Egitto, che sostiene il governo di Tobruk, con l'appoggio dell'Arabia Saudita. Un tempo alleati,

Turchia e Egitto si guardano oggi con astio e cercano di danneggiarsi in tutti i modi. Erdogan era in ottimi rapporti con Morsi che, rovesciato dal generale al Sisi nel 2013, si trova oggi in carcere con una sentenza di condanna a morte. Ecco perché Erdogan definì al Sisi un "dittatore illegittimo" e chiese al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di colpire l'Egitto con le sanzioni. Poi condannò i bombardamenti aerei che l'Egitto condusse contro le postazioni dell'Isis, a Derna, il 16 febbraio 2015, e sono certo che al Sisi si prese una bella soddisfazione quando espulse l'ambasciatore turco. Quando Erdogan litigava furiosamente con Putin, dopo l'abbattimento dell'aereo russo, al Sisi esprimeva tutto il suo sostegno al capo del Cremlino, che ha già incontrato quattro volte in appena due anni, dopo avere fatto ogni sforzo per opporsi alla richiesta della Turchia di ottenere un seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu come membro non permanente. Se l'Occidente vuole recuperare la Libia, impedendo che venga divisa in due stati principali - Tripolitania e Cirenaica - deve operare per ridurre le tensioni tra Egitto e Turchia, il che richiede che al Sisi, dopo avere graziato Morsi, apra un dialogo con la Fratellanza Musulmana, tanto cara a Erdogan. Si tratta di una prospettiva che, per ora, sembra essere inimmaginabile. Ecco perché risolvere il problema dell'Isis non significa risolvere il problema della Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Obiettivi di bilancio, incubo da superare

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

Quello dell'Europa è il comune scenario di una deflazione che è ritornata ad affacciarsi in modo preoccupante nei dati Istat ed Eurostat di febbraio. L'inflazione a febbraio è diminuita dello 0,2% nell'Eurozona secondo la stima flash mentre in Italia è calata dello 0,2% rispetto a gennaio e dello 0,3% su base annua. Pesano i forti ribassi dei prezzi petroliferi ma anche la componente di fondo, cioè l'inflazione al netto dell'energia e dei prodotti agricoli freschi non brilla in Europa e in Italia, evidenziando una tendenza molto debole. L'obiettivo di una inflazione ottimale al 2% sembra sempre più lontano. Il che potrebbe indurre la Bce nella sua prossima riunione di marzo ad ulteriori misure, dalle quali, tuttavia, non ci si deve attendere miracoli. Il problema centrale dell'Eurozona rimane infatti principalmente la debolezza della domanda interna a cui si è aggiunto, negli ultimi mesi, anche lo shock esterno della battuta d'arresto dei Paesi emergenti e conseguentemente delle esportazioni. Draghi ha più volte ribadito che soltanto con più investimenti (pubblici e privati) e riduzioni delle tasse la ripresa potrà rafforzarsi e la disoccupazione potrà cominciare a diminuire. Un compito che spetta alla politica economica dei Governi, non alla Bce. Ma il no della Germania a politiche espansive in Europa pesa. Al G20 di Shanghai il ministro tedesco Schäuble è apparso isolato ma fermo nel contrastare ogni ipotesi di rilancio dello sviluppo attraverso la spesa pubblica. Da un lato Berlino "subisce" con una certa insofferenza la linea della Bce. I "falchi", in particolare, si lamentano costantemente per i tassi di interesse sempre più bassi che "impoverirebbero" i tedeschi e le loro compagnie assicurative. Dimenticando che i tassi erano già bassi prima del QE e che se durante la crisi la Germania ha potuto finanziare comodamente la crescita del suo debito pubblico e i suoi salvataggi bancari senza "impoverire" i tedeschi è proprio perché gli stranieri l'hanno considerata un Paese sicuro e hanno investito massicciamente in Bund. Da un altro lato, i veti tedeschi pesano soprattutto sulle scelte di politica economica dell'Eurozona, che sembrano essersi arenate. Il piano Juncker così come è stato strutturato non basta a stimolare

adeguatamente la domanda di investimenti, mentre i consumi privati faticano a crescere. Mettiamoci anche il crollo del prezzo del petrolio ed ecco che il calice amaro del cocktail della deflazione è servito. L'Eurozona è così prigioniera delle proprie regole e rischia di raggrinzirsi senza nemmeno tentare una reazione. L'unico tentativo di successo per uscire dall'angolo l'ha portato avanti l'Italia lo scorso anno spingendo Bruxelles ad adottare dei criteri di flessibilità che hanno permesso almeno un minimo di margine vitale di manovra. Il QE, d'altro canto, è sopportato a malavoglia dalla Germania anche perché è visto come un elemento negativo di de-responsabilizzazione degli Stati membri considerati meno virtuosi. E l'Italia è costantemente al centro di questo schema critico, come se il futuro dell'Europa intera dipendesse sempre, in buona sostanza, solo dal nostro Paese. Questa chiave di lettura è spesso alimentata anche entro i nostri confini, come quando si sentono elogiare nazioni come l'Irlanda e la Spagna che sarebbero state capaci di ridurre drasticamente i deficit pubblici grazie al dinamismo delle proprie economie. Dimenticando che l'Irlanda è un piccolo Paese che non può far testo e che costituisce anche un caso anomalo in quanto vantaggiosa sede fiscale di multinazionali. Senza la massiccia presenza di queste ultime il Pil dell'Irlanda sarebbe poca cosa, né, forse, lo stesso debito irlandese

Diario d'Inverno

Maurizio Costanzo

Fra non molto ci sarà il processo d'appello per la storia della motonave Concordia che, come certamente ricorderete, affondò davanti all'Isola del Giglio e ci furono 32 morti. Il comandante Schettino, che aveva la responsabilità della nave, è stato condannato a sedici anni ma non ha fatto nemmeno un giorno in carcere. L'appello cosa prevederà? I complimenti per il suo operato, dimenticando i morti e i miliardi persi per la motonave e il disagio per mesi degli abitanti del Giglio? Tanto nessuno ci risponderà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sarebbe mai stato "salvato" così velocemente quando nel 2009 arrivò a un passo dal default. Quanto alla Spagna ci si dimentica sempre che la sua ripresa è avvenuta totalmente in deficit e che le sue banche sono state messe in sicurezza anche con il generoso contributo economico dell'Italia. Per impostare una efficace politica di rilancio economico ed occupazionale, l'Eurozona deve superare i suoi incubi. Deve essere meno ossessionata dagli obiettivi di bilancio. Deve lasciarsi alle spalle il timore del tutto ingiustificato che possa esserci sempre una crisi finanziaria dell'Italia dietro l'angolo. E quindi ripensare le proprie regole più rigide, come il Fiscal Compact, che anziché salvaguardare stanno mettendo paradossalmente a rischio lo stesso destino della moneta unica. Dopo la lunga crisi, grazie anche al QE, gli spread si sono ridotti. L'Italia, dal canto suo, dal 2009 è stato il Paese fiscalmente più virtuoso della Ue. Questa affermazione si basa sulla continuità del rigore nel tempo e non su singoli exploit. Infatti, la misura della rettitudine fiscale di una nazione non è data dalla riduzione del suo deficit da un qualsivoglia precedente livello di picco, bensì dalla sua capacità di mantenere regolarmente un disavanzo contenuto (prendiamo pure come riferimento il classico 3% del Pil). In questa prospettiva i Paesi Ue possono essere distinti in tre gruppi: in un primo gruppo si trovano economie come la Germania che dal 2009 al 2015 hanno generato un deficit di bilancio cumulato inferiore a 20 punti percentuali di Pil; in un secondo gruppo, che non supera il livello del 30% di disavanzo cumulato, troviamo l'Italia con 24,5 punti di Pil; infine vi è il gruppo dei Paesi più indisciplinati, tra cui il Portogallo (deficit cumulato del 50,3%), la Gran Bretagna (-52,1%), la Spagna (-57,9%), la Grecia (-69%) e l'Irlanda (-78%). Se poi guardiamo al bilancio primario, che esprime la vera performance fiscale di un Paese al netto del pagamento degli interessi sul debito pregresso, scopriamo che nel periodo 2009-2015 il migliore surplus primario cumulato nella Ue è stato quello italiano pari a 6,1 punti percentuali di Pil.

In conclusione, se nell'Eurozona e anche nel nostro Paese si facesse un po' di spesa pubblica in più per investimenti e si abbassassero un po' le tasse, magari congelando parzialmente, per un paio d'anni, il meccanismo del Fiscal Compact (e approfittando di ciò per riprogettarlo su basi più realistiche), i conti pubblici dell'area moneta unica non sarebbero di certo messi a repentaglio, sicuramente non dall'Italia. Non solo. I mercati stessi probabilmente guarderebbero con ben maggiore fiducia ad una Eurozona dinamica e solidale piuttosto che ad un continente asfittico, impaurito, prigioniero dei decimali e sull'orlo della deflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal mio diario

A tu per tu
Roberto Gervaso

- Scriverò un romanzo storico: cose avvenute e cose inventate. - Sfizi e vizi di aristocratici. Il toscano Rosselli del Turco, nobile di cospicua casata, frequentatore di bordelli, prima di varcare la soglia di quello preferito, mandava Montanelli e il regista Franciolini a farlo sgombrare dagli altri clienti. Arrivava con il tubino in testa e la Nazione sotto il braccio. Le signorine lo aspettavano in cima alla scala dell'elegante lupanare, uno dei più esclusivi della città del

Giglio, mostrando le natiche. Lui, gentiluomo di antico lignaggio, che conosceva a menadito il Galateo di Monsignor Della Casa, si levava in segno di rispettoso saluto il tubino e con araldico garbo salutava: «Buongiorno, signor c.», tante volte quante erano le donne. Poi saliva in una stanza, la più accogliente di quel nobile tempio dell'amore, pur se mercenario, si sedeva nel mezzo e si metteva a sfogliare la Nazione (specialmente gli annunci economici e i necrologi, lettura sempre confortante). Dietro le tende erano nascoste le signorine che gli mostravano con squisita grazia le posaderas. Ogni tanto il gentile cliente commentava con candido stupore: «Un c. Cosa ci sta a fare qui un c.?». Quindi, dopo una pausa di pochi secondi, prendeva contezza di tanta sublime visione: «Ma sì, è proprio un c.». A questo punto si

alzava, si avvicinava alla tenda, sfiorava i sacri trofei anatomici, si abbandonava con consumata sapienza araldica al vizio solitario. Poi, pagava: 100 lire, invece di 25. Montanelli e Franciolini, che, con tanta cura e tempismo tutto avevano organizzato, si sceglievano due ragazze e facevano quello che avrebbe dovuto fare il loro benefattore. - Come tutti sanno, o dovrebbero sapere, la grande conversazione francese, che tanto contribuirà alla diffusione dell'illuminismo e alla stesura di quel monumento del sapere che è l'Enciclopedia, la Bibbia della rivoluzione, la grande conversazione francese, la più dotta, la più brillante, la più cosmopolita, la più spregiudicata, nacque nei salotti di Madame du Defand, di Madame du Barry, di Madame de l'Espinasse, che morì

IL GRILLO PARLANTE

Toglietemi tutto, ma non i vizi



d'amore. Frequentatori abituali Voltaire, D'Alembert, Diderot, Montesquieu (grande assente J.J. Rousseau che aveva la deplorabile abitudine di andare ovunque con un vaso da notte in mano).

- In Italia, che doveva vedersela con la Chiesa, i cui santi uomini frequentavano i casinò con la più cardinalità delle virtù, la prudenza, le cose andarono diversamente. Salotti non c'erano o, se ce n'erano, presso le corti dei principi e dei cardinali, si discettava di argomenti tediosissimi, d'ispirazione arcadica o mistica. I bordelli erano frequentati dalla massa incolta che non leggeva la Nazione e nemmeno "Civiltà cattolica" o la "Nuova Antologia". La grande conversazione nacque nei lupanari littori di lusso, bazzicati dal fior fiore dell'intelligenza, soprattutto quella frondista. Fra i più assidui e

qualificati sulfurei clienti, Montanelli, Maccari, Longanesi, Panfilo Gentile, Manlio Lupinacci. Prima che diventasse Duce, il Cavalier Benito era di casa in via degli Avignonesi. Il casino preferito, il più costoso, la mecca erotica dei gerarchi, era il Grottino, a un tiro di schioppo da piazza Augusto Imperatore. Fra i frequentatori molti fondisti schierati criticamente col regime verso i quali il Cavalier Benito nutriva un misto di stima e risentimento. Quando seppa che Longanesi, il più estroso, ribelle, geniale pronunciò una frase sgradita al Capo, questi per fargli dispetto, ordinò la chiusura del Grottino, tempio non solo del piacere, ma anche della conversazione. Un duro colpo per i suoi habitués, ma un'onta indelebile per il regime.

atupertu@ilmessaggero.it

Il Messaggero

FONDATA NEL 1878

DIRETTORE RESPONSABILE:
Virman Cusenza

VICEDIRETTORI: Osvaldo De Paolini,
Giancarlo Laurenzi, Stefano Regolini
REDATTORI CAPO CENTRALI:
Lucia Pozzi, Raffaele Alliegro,
Alessandro Di Lellis,
Angela Padrone, Massimo Pedretti

PRESIDENTE: Francesco G. Caltagirone
VICEPRESIDENTI: Gaetano Caltagirone, Azzurra Caltagirone
AMMINISTRATORE DELEGATO: Albino Majore
CONSIGLIERI: Alessandro Caltagirone, Carlo Carlevaris,
Mario Delfini
DIRETTORE GENERALE: Alvise Zanardi

IL MESSAGGERO S.P.A. Sede legale Via del Tritone, 152 - 00187 Roma - Tel. 0647201 © Copyright Il Messaggero S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. PIEMONTE S.P.A. - CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ Via Montello, 10 - 00195 Roma - Tel. 06377081. Registrazione R.S. Tribunale di Roma n. 164 del 19/6/1948 STABILIMENTI STAMPA DE «IL MESSAGGERO» Il Messaggero S.p.A., Viale di Torre Maura 140, Roma; RCS Produzioni Milano S.p.A., via Rosa Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI); Martano Editrice s.r.l., viale delle Magnolie 23 - Z. I. - Bari

La tiratura di 29 febbraio 2016 è stata di 158.607 copie

Certificato ADS n. 7883 del 9-2-2015

